

“Vecchia Rovigo” – la città nei ricordi di Francesco Balladore

Fra Tiburzio cappuccino

(Gazzetta Padana, 30 dicembre 1959)

A Rovigo, nel 1867, venne soppresso il convento dei frati cappuccini, ricostruito solo una ventina di anni più tardi, tra il 1888 e il 1890, nella zona meridionale della città. Lungo tutto quel periodo padre Angelo d'Aviano, che si era rifiutato di lasciare la città, tentò di riportare i suoi frati nel capoluogo polesano. Tutto solo, però, non era: a lui si aggiunse fra Tiburzio da Rossano Vicentino, un fratino “alto e magro, pallido e macilento che nessuno gli avrebbe dato ancora un anno o due di vita”, che divenne poi uno dei primi cercantini del ricostituito convento (ASRo, Balladore Francesco, b. 4, fasc. 23, articolo n. 14).



Figure di un tempo

Fra Tiburzio cappuccino

L'uomo che oggi amiamo ricordare non è «notabile od illustre» come direbbe il venerando avv. Cappellini. Si tratta di un religioso Francescano, che, nato da poveri contadini, visse sempre in umiltà e morì poverissimo, non avendo mai posseduto di suo nemmeno la tonaca che lo copriva. Solo il cordiglio poteva dirsi proprio, perché rappresentava il nodo che lo legava al suo grande maestro, S. Francesco d'Assisi.

Frate Tiburzio da Rossano Veneto, venne a Rovigo giovanissimo ed un nostro caro amico scomparso, che lo vide entrare in città per la prima volta dalla Barriera daziaria di Porta Adige, presso la quale egli prestava servizio come ricevitore capo, così ce lo ha descritto poco prima di morire: «Un fraticello alto e magro, pallido e macilento che nessuno gli avrebbe dato ancora un anno o due di vita». La sua ferrea volontà, però, sostenuta da una profonda fede religiosa, lo aiutò a lavorare sodo e per molto tempo.

La vita di Fra Tiburzio la si può definire ammirevole. Quando egli venne nella nostra città, qui non esisteva più alcun convento. Quello vecchio di S. Michele, in via G. Carducci, era stato chiuso d'autorità nel 1867 ed i suoi religiosi si erano sparsi un po' ovunque, solo Padre Angelo da Aviano si era fermato nel seminario diocesano, quale confessore.

Il primo anno di permanenza a Rovigo, fu per il povero fraticello, una testimonianza sublime della sua fede religiosa bene radicata.

Senza tetto e senza metà, in quanto il suo Padre Superiore Angelo, ospite per carità del seminario, non lo poteva materialmente aiutare, trovò un giaciglio sul nudo pavimento di una cella della chiesa del Cristo, di via 4 novembre – forse nella stessa stanzetta dove aveva pernottato S. Francesco diretto a piedi alla città del Santo – dove riposava – avvolto in una rozza coperta offertagli a prestito. A mezzogiorno egli si metteva sul portone dell'Educandato del Sacro Cuore, in via Portello, dove la reverenda superiora, un cuor d'oro, gli porgeva quanto le era possibile raccimolare dopo la distribuzione del vitto alle educande. E poi via in giro con padre Angelo alla ricerca di un po' di terra, a titolo di donazione, sulla quale iniziare la costruzione di un modesto convento come da anni ed anni, sognava lo stesso padre Angelo. La provvidenza, come mi diceva Frate Tiburzio, venne in loro aiuto e quando meno se l'aspettavano, un lembo di terreno incolto venne dato gratuito ai Frati Cappuccini. Da qui comincia la opera manuale del nostro Fra Tiburzio, cagionevole di salute, ma pieno di buona volontà. Eccolo quindi a tagliar sterpi, a scavare fondamenta e a spianare buche. Ma a lungo andare le forze lo abbandonarono. Aveva appena fatto in tempo a improvvisare sotto il porticato del costruendo conventino una cucina per cuocere a mezzogiorno (come aveva ordinato il Superiore) una minestra per i poveri, condita alla meglio con il frutto della questua che Fra Tiburzio ed altri cercantini arrivati in aiuto, andavano compiendo in città e fuori, quando una brutta mattina, non riuscì più ad alzarsi.

Accorse, allarmato Padre Angelo che gli voleva bene come ad un figliolo e senza por tempo in mezzo chiamò il più robusto dei cercantini perché lo prendesse sottobraccio ed in treno lo conducesse a Padova, dove un grande universitario, ancorché libero pensatore, visitava gratuitamente i Frati e per di più donava loro le medicine. Giunto colà e sottoposto al suo esame chimico sentenziò: Niente da fare. Fra Tiburzio però non gli credette e chiesta ai superiori di essere condotto al suo paese dove viveva ancora il vecchio medico che lo aveva visto nascere, domandò la carità di un suo parere. E la risposta questa volta fu incoraggiante. «La tua fibra è buona, gli disse, segui il mio consiglio e guarirai».

«Torna al tuo convento e ogni mattina prendi un cucchiaino di olio di ricino e per 15 giorni di seguito. Ti ridurrai un povero straccio ed i tuoi Confratelli ti daranno per moribondo. Sospenderai la cura e per una settimana ingoierai non meno di due litri di latte appena munto per ogni giornata. Le forze a poco a poco di riprenderanno e camperai quanto tuo nonno che ha raggiunto i novant'anni».

(Il racconto ce l'ha fatto lo stesso Fra Tiburzio, amico di casa). Il frate guarì.

Scomparso, alla fine del 1916, il fondatore del convento, Padre Angelo, rimase a rappresentare i vecchi pionieri (oltre Fra Adriano venuto dopo) Frate Tiburzio che per essere stato come si suol dire oggi, segretario del padre ed il suo bastone della vecchiaia continuò a godere presso superiori e confratelli viva considerazione e rispetto. Fra Tiburzio che quale cercantino conosceva della città e campagna le famiglie ad una ad una, ne era anche addentro alle segrete cose. Sapeva ad esempio che nella tal contrada alcune vecchie nobili zitellone, prive dimezzi, tribolavano la fame e si vergognavano di stendere la mano e le segnalava ai nuovi superiori, come faceva con Padre Angelo e l'aiuto non mancava; vedeva una famiglia bersagliata dal male in procinto di dover vendere le ultime suppellettili per comperare le medicine, ed anche di questa faceva cenno al Padre Guardiano. Era a cognizione che i tali e tal altri passavano per marito e moglie e avevano un mucchio di figlioli, ma non erano sposati; che tanti ragazzi non avevano ricevuto il battesimo né l'Eucarestia e manco la Cresima. Conosceva due buoni fidanzati che per mancanza del minimo necessario protraevano di continuo le nozze; era ancora a conoscenza che un dipendente, che credeva onesto, rubava al padrone fiducioso e con il suo saper fare correva a metterlo sulla buona strada; in breve, frate Tiburzio conosceva da vicino tante anime e debolezze e nei limiti delle sue possibilità si struggeva per procurare a tutti sollievo morale e materiale. Quanti furono beneficati attraverso l'opera

instancabile di Fra Tiburzio, povero ed umile cercantino?

Quanti gli stroncamenti peccaminosi, i battesimi e le Cresime di giovani e vecchi; quante le regolarizzazioni matrimoniali; i corredini, i vestitini, i panni, le lenzuola, i tabarri invernali, i fascetti di legna, i sacchetti di carbone e i fitti arretrati messi a posto e il tutto operato nel più assoluto riserbo e con spirito di vera carità francescana per opera, vogliamo ripeterlo, di Frate Tiburzio del convento di Rovigo?

La potrebbe enumerare, se fosse ancora in vita, quella grande operaia della carità che fu Elisa Bisaglia Merlin che spesso si univa all'ammirevole figlio di San Francesco nelle opere di bene.

Fraba